

di LAURA MANSINI

TRENTO — «Ruh», respiro in lingua senegalese, il primo atto che si fa nascendo, l'ultimo prima dell'addio definitivo. Sta forse nel «respiro» la chiave di interpretazione dello spettacolo «Ruh - Romagna più Africa uguale...» presentato all'auditorium di Trento dal Gruppo Albe di Ravenna. Il respiro è un flusso continuo di aria che penetra ed esce dal nostro corpo; così sembra funzionino i nostri rapporti con l'Africa. Un flusso continuo di uomini che da almeno quattrocento anni con scopi, cultura, mezzi diversi, si muovono nei due sensi.

Lo spettacolo del gruppo «Albe» ha probabilmente il dono dell'attualità, visto che, proprio in questi giorni a Roma si moltiplicano i cortei e i convegni sul problema della massiccia invasione «nera» che sta subendo il nostro paese. Il problema non poteva forse che nascere in primo luogo in Romagna, dove da anni hanno fatto la loro com-

*Emarginazione bianca e nera il tema dello spettacolo*

# Respiro d'Africa

*La fratellanza nel teatro degli «Albe»*

parsa i «Vù cumprà», primi immigrati neri nell'Italia del benessere. Ma — ci ha detto il regista del gruppo, Marco Martinelli Gabrieli, c'è anche un motivo geologico, infatti il sottosuolo romagnolo è africano, la Romagna è parte di Africa. L'affermazione fu fatta a Lugo, nell'ambito dell'università Verde, dal professor Franco Ricci Lucchi, che espone una teoria secondo la quale la Romagna altro non sarebbe che un pezzo d'Africa staccatosi da quel continente nell'era degli spostamenti delle terre, comunemente noto come la deriva dei continenti. Perché, si chiedono dunque l'autore e gli attori, a questa fratellanza geo-

logica non può corrispondere una culturale?

E questa, ci dice lo spettacolo, si trova ora al livello sociale più basso: quello dell'emarginazione. Il filo conduttore e d'unione nell'incontro fra l'emarginazione «bianca» e «nera» il gruppo lo trova nella propria storia di cattolici. Non furono forse proprio gli evangelizzatori i primi bianchi padri fondatori dell'attuale cultura ad interessarsi dell'Africa nera? Soppiantarono, in molti luoghi, gli arabi-maomettani, e spesso questi furono seguiti a ruota dagli schiavisti, e milioni di figli dell'Africa vennero a lavorare e morire per l'uomo bianco. Il gruppo Albe

non esime da queste colpe schiavistiche nemmeno la Chiesa. Parla di «svendita a basso prezzo del cristianesimo». È una critica dall'interno che nell'estensione si serve di un ampio ventaglio simbolico.

Non sono certo casuali quelle sette «t» che compongono la definizione di «politittttico» del loro teatro, né lo sono quei tre colpetti di triangolo che scandiscono i passaggi di scena. Coerenti con quanto scrivono di sé, autori ed attori, non presentano un teatro d'avanguardia. Scrivono infatti: «...Le Albe costruiscono un teatro attraverso un metodo di lavoro poco di avanguardia, in una maniera antica.

Ovvero la scrittura dentro il teatro, come forse certi classici da manuale. Niente di nuovo, di originale». Si riferisce certo alla scrittura scenica, ma possiamo tranquillamente allargarlo alla messa in scena ed al linguaggio. Quest'ultimo poi, per dichiarata scelta («... le parole sulla scena pesano...» scrive l'autore), hanno spesso un effetto molto forte anche se a volte più epidemico che culturale. Tutto lo spettacolo è fortemente ispirato alla drammaturgia cara a Testori ed alla sua scuola, e soffre di questo linguaggio anche ossessivo contro l'amore, quello fisico, naturale, che viene abilmente celato, ma che credo sia proprio di un certo pensiero filosofico. Quello che maggiormente colpisce è anche quella voglia d'Europa con cui si chiude lo spettacolo, e che manifestano i tre giovani africani, bravi attori e spontanei protagonisti.

Assieme a Iba Babou, Abibou Ndyaye e Khadim Thiam, hanno recitato con intensa partecipazione l'autore e regista, Marco Martinelli Gabrieli, Ermanna Montanari e Giuseppe Tolo.